

Arredare il vuoto

Ci sono diversi modi per arredare il vuoto. Se, per verificarlo, prendiamo l'espressione alla lettera, ci troviamo davanti a un modo di ammobiliare le case denominato ironicamente *horror vacui*. Ogni più piccolo spazio è ricoperto di oggetti, l'esempio più alto del genere è il Vittoriale di D'Annunzio. Tuttavia, all'estremo opposto, come sapeva Hemingway, per tenere a bada i fantasmi, può bastare «un posto pulito, illuminato bene». Inutile aggiungere che, come fanno i frati, una cella spoglia è quanto di più si avvicina a una stanza stracolma.

Ma il vuoto che dobbiamo arredare, per non farcene risucchiare, è molto più esteso di qualsiasi parete e ognuno si cimenta ad arredarlo ogni secondo della sua vita. Un'attività mistificatoria, secondo gli esistenzialisti. Heidegger denuncia la chiacchiera come uno dei modi più usati per «arredare il silenzio», uno dei tanti pseudonimi del vuoto. Per Sartre «l'autenticità può essere raggiunta solo nella disperazione» suscitata dal faccia a faccia col vuoto. Molto prima di loro Pascal criticava chi cerca di distrarsi dal vuoto con i divertissement, le frivole distrazioni escogitate per arginarlo.

Eppure gli umani sanno quanto fallimentare sia una simile impresa, quanto nemmeno la religione riesca a sradicare l'orrore del vuoto, la vertigine, la sgradevolezza comunicata dalla sua presenza. Inoltre, come sapeva Stendhal, l'«orribile» segreto nascosto in fondo all'abisso del vuoto è solo la morte, in tutta la sua trivialità.

Tutti, anche i più inesauribili arredatori del vuoto, sanno che la vita è senza senso e sfuma rapidamente, dopo una miscela indigeribile di piaceri e di sofferenze, negando a tutti, dai più grandi ai più insignificanti, il conforto di potere pensare di avere realizzato se stessi. In questa luce, appare evidente l'ingannevole posizione dei pionieri dell'autenticità: si tratta soltanto di un ennesimo, più sofisticato modo di arredare il vuoto. Sartre, spiega Lévi-Strauss, «pensava che si potesse veramente dare un senso alle cose, mentre da parte mia credo che non ci si arrivi mai e che semplicemente bisogna scegliere o di vivere la vita più soddisfacente possibile, e allora dobbiamo comportarci come se le cose avessero un senso, pur sapendo che in realtà non ne hanno nessuno, e quindi non perdere mai la testa, lasciarsi portare, andare all'avventura. Oppure bisogna ritirarsi dal mondo, suicidarsi o condurre un'esistenza da asceta tra le foreste e le montagne. Ma noi viviamo un po' come degli eterni schizofrenici sapendo che ci comportiamo nel modo che ci può dare la maggior soddisfazione dei sensi, ma che non ha altra giustificazione al di là di questa».

Sappiamo bene, come diceva Renard, che l'unica «felicità è cercarla». Eppure continuiamo a illuderci.

Proiettiamo ogni volta su quel vuoto un fantasma diverso, gli diamo il nome di un posto, di un premio, di una persona. Ogni volta prendiamo sul serio quel riempitivo e ogni volta la delusione ci lascia senza fiato. «Ho cercato di riempire col pieno delle esperienze il vuoto che continuava sempre a scavarsi di nuovo», confessava Michel Leiris. Il fatto che ogni volta riusciamo a dare un nome al vuoto ci consente di non guardare in faccia il dolore per la nostra incompiutezza e la morte che si avvicina. Pensiamo: «Se lo avessi sarei sereno», ma sappiamo benissimo che, se lo avessimo, daremmo un altro lacerante nome al nostro senso di vuoto.

Impossibile dubitarne: gli dei esaudiscono i desideri di coloro che vogliono punire. Chi con mille sforzi riuscirà a catturare una lepre si troverà davanti a un deludente prodigio: la lepre non c'è più e al suo posto è rimasto solo un ingordo coniglio. «Non appena una cosa era alla mia portata, non la volevo più: la mia gioia si concludeva tutta nel desiderio», notava T. E. Lawrence.

È la fiaba di *Pelle d'asino*, né nuda né vestita. La fanciulla infatti si presenta nuda in una rete da pesca. La rete è l'emblema del desiderio, una rete gettata sul nulla, sull'opacità del corpo. Incorniciata e quindi creata, come la mano femminile che tirando la gonna sulle ginocchia crea qualcosa da nascondere e quindi il desiderio. Il quadro di Dalí «Il desiderio» è una grande superficie traforata perché, come diceva Dominique de Roux: «Il desiderio esiste solo in funzione del nulla». Il desiderio è il rumore del vento nelle fessure del nulla.

Quindi per sopravvivere al vuoto non bisogna «avere o essere», ma soltanto desiderare. «Quando tutto è stato detto e fatto, quello che conta è il desiderio. Ogni cosa viene da lui e a lui ritorna», sapeva Claude Debussy.

L'erotismo con cui l'Occidente, o meglio la società dei consumi, lotta contro l'inevitabile raffreddarsi del desiderio una volta realizzato è un silenzioso atto di eroismo. Infatti, ancor più di quel che si ottiene – e ottenere qualcosa è necessario, altrimenti si impazzisce – bisogna essere grati di quel che ci viene fatto intravedere e con ciò desiderare. Non essere delusi dalla sua inafferrabilità, ma desiderare di desiderare: è la sola cosa in grado di distrarci dall'angoscia della morte. Nello stesso modo, non bisogna rendere le persone con cui viviamo responsabili dell'inafferrabilità della luna, poiché in realtà riusciamo a sopravvivere solo perché la luna si lascia sfiorare e poi si sposta. Sì, gli dèi sanno punire gli umani quando realizzano i loro desideri perché così mettono l'individuo davanti al nulla, all'insensatezza della vita.

Certo la lucidità dà, a chi se la può concedere, una minore distrazione dal vuoto e una maggiore sensazione di dignità, che è pur sempre un modo per sfuggire alle vertigini. Del resto, per quanti sforzi si facciano, la lucidità, almeno in qualche istante di abbandono, è inevitabile. Però non bisogna lasciarsi ipnotizzare dal vuoto, ma opporgli lo scudo a specchio con cui Teseo può sopravvivere alla Medusa.

A questo punto qualsiasi attività è misurabile solo dal punto di vista della sua efficacia nel distrarci dal vuoto.

to. Non esiste quindi un oggettivo criterio di valutazione, una lineare gerarchia tra l'uno e l'altro. Tutti i rimedi, sempre più o meno fallimentari, sono equidistanti dal centro: l'abisso incolmabile del vuoto. Dal mistico al giocatore d'azzardo, dal guerrigliero al collezionista, tutti inseguono la stessa chimera, le «cose che ci sfuggono sono più importanti di quelle che possediamo», sapeva Somerset Maugham.

L'alacrità umana nel creare diversivi al vuoto è inesauribile. Sono più o meno sempre gli stessi e avvicinano il comune mortale ai più grandi e sensibili cacciatori di vuoto. Anche perché, scriveva Balzac, «le persone davvero grandi sono semplici e quella semplicità vi mette sullo stesso piano con loro».

C'è chi come Nietzsche si convinceva che «solo i pensieri che ci vengono camminando valgono qualcosa» e si dedica a faticose escursioni o a sfiancanti passeggiate. Chi come Montherlant si concentrava su piaceri pericolosi, esaltati dai rischi che gli facevano correre, persuaso che «tutto quel che non è godimento è secondario». Chi come Léautaud, barricato in una solitudine affollata di animali, optava per la fantasia, pensando che i piaceri esistano solo nell'immaginazione. Chi come Morand tentava di seminare il vuoto sfuggendogli in viaggi incessanti. Certo l'essenza del bagaglio del viaggiatore è la valigia semivuota di Wystan Auden: una bottiglia di gin, una di vermouth, un bicchiere di plastica e le sue poesie: bere e creare, due diversi modi per stordirsi, arredando il vuoto.

Pochi come Voltaire, pur sapendo quanto sia indispensabile il superfluo, ammettevano che in fondo l'unica

cosa da fare è, come Candide, coltivare il proprio giardino. Perché «lavorare senza ragionare è l'unico modo per rendere sopportabile la vita».

Pur ammettendo, come insinuava Beckett, che «ogni parola è una macchia superflua sul silenzio e sul nulla», scrivere, benché faticoso, resta un'attività confortante. «Tutti i dolori sono sopportabili, se li si fa entrare in una storia, o se si può raccontare una storia su di essi», aveva imparato Blixen, erosa da una malattia letale, ma pronta a godere indifferentemente del panorama africano o della bellezza di Marilyn Monroe.

Ma per fronteggiare il nulla può bastare anche la gioia di un acquisto in cui sembra incarnarsi la bellezza, questa ultima linea di resistenza contro la brutalità del vuoto. A Londra Cocteau era andato in pellegrinaggio dal rinomato Lock: «Oggi ho visto mister Lock fare un cappello con nastri, paglia e spille... lo tengo in testa e mi dà delle idee inglesi». O muoversi su uno sfondo gradevole: «Camminare a piedi col bel tempo, in un bel paesaggio, senza fretta, con una meta piacevole: ecco il mio modo di vita preferito», confessava Rousseau. O cercare di concretizzare lo sgretolarsi del tempo in una serie di cifre. Simenon, collezionista di orologi, amava cronometrare le sequenze della sua vita, dalla scrittura al sonno e al sesso. O l'alleanza affettuosa con un animale domestico, utopia vivente di un compromesso tra il naturale e l'umano. O una nobiltà immaginaria, per sottrarsi alla presa dell'avanguardia del vuoto, la folla. Quando aveva iniziato a farsi chiamare conte, titolo al quale non aveva diritto, malgrado l'antichità

della sua famiglia, Arthur de Gobineau si era disinvoltamente giustificato: «Significa solo che non ho l'aria né le opinioni di un plebeo». O un'ebbrezza in grado di trasfigurare la banalità del mondo, che lascia irresistibilmente trapelare il vuoto dell'esistenza. «A volte un uomo intelligente», spiegava Hemingway, «è costretto a ubriacarsi per passare del tempo con gli imbecilli». Ma a Roger Vailland l'alcol non bastava, ci volevano anche la droga e le orge per sostenere l'intollerabilità della vita.

Ognuno ha la propria ricetta e spesso i più dissipati sembrano i più saggi. Per Benjamin Constant, frequentatore di bordelli e case da gioco, bisognava rinunciare all'illusoria idea di arredare il vuoto con l'amore e ripiegare ordinatamente sul dovere che, senza esigere rischiosi approfondimenti, evitava inquietanti meditazioni da cui sarebbe potuta affiorare un'eco del nulla. Anche Baudelaire, icona della dissipazione, invitava a lavorare, perché lavorare è meno faticoso che divertirsi. Flaubert che, dopo avere sperimentato ogni piacere in esotici viaggi, si era chiuso in casa a scrivere non aveva dubbi. «L'anima è una bestia feroce. È sempre affamata e bisogna ingozzarla perché non ci assalga. Niente è più tranquillizzante di un lungo lavoro».

Esistono modi per arredare il vuoto più pericolosi per chi li pratica e per chi gli sta vicino, anche se, in un ambiente come quello umano di condannati a morte, si tratta in fondo di sfumature. Secondo i Goncourt, era solo per arredare il vuoto della sua vita che Maria Antonietta si era messa a «giocare» con la politica. A

T. E. Lawrence, orfano delle sue eroiche imprese arabe, erano rimaste, per distrarsi, solo le folli corse sulla potente moto, che gli sarebbero costate la vita. L'ultimo mezzo per resistere al peso annientante e minaccioso del vuoto è il suicidio che mira a battere sul tempo l'avversario. Solo così si possono capire i malati terminali che mettono fine ai loro giorni e la minuziosità con cui preparano la propria uscita. Il suicidio è la versione sacra della fretta profana che ci sospinge in una corsa irrimediabilmente perdente con il tempo. «Niente di importante muore... solo... gli uomini... e le farfalle», constatava Romain Gary.